

La Germania di Merker

LUCA SCUCCIMARRA

1. *Il labirinto tedesco*

È difficile dare conto in poche battute del ruolo assunto dalla storia, intellettuale e politica, della Germania nell'itinerario di ricerca di Nicolao Merker. A ben vedere, quasi tutto quello che Merker ha scritto nel corso della sua lunga e prolifica carriera – dai primissimi saggi sulla filosofia hegeliana alle ultime e almeno in parte incomplete riflessioni su guerra e religione – muove, in maniera più o meno esplicita, dalla esigenza di confrontarsi con il complesso e per molti versi traumatico processo di trasformazione storica che ha portato il mondo tedesco ad assumere la sua specifica fisionomia nel variegato contesto della modernizzazione europea. E ciò che davvero colpisce, a posteriori, è la straordinaria continuità e sistematicità di un percorso di esplorazione storica che nell'arco di diversi decenni lo ha condotto ad affrontare ad un crescente livello di approfondimento riflessivo e con una diversificata gamma di strumenti ana-

litici e ricostruttivi quelli che considerava i passaggi-chiave di questo complesso e controverso processo.

Alla base di questo straordinario percorso di ricerca – davvero un *unicum* per coerenza e sistematicità – si pone, a mio giudizio, il rifiuto di ogni predeterminata spiegazione storica. La storia, per Merker, era davvero il luogo del *possibile* e del *contingente*, uno straordinario campo di esperienze individuali e collettive, che lo storico è evidentemente chiamato a «registrare e considerare [...] *post factum*»¹, ma che egli deve sforzarsi di restituire nella loro fluida dinamica produttiva, resistendo all'approccio semplificatorio proprio di ogni logica deterministica e monocausale dell'accadere storico. È appunto per questo motivo che nella sua pluridecennale ricerca sul tema Merker non si è mai lasciato irretire in quel dibattito sul «*deutscher Sonderweg*» oggi archiviato da molti interpreti come «una questione antiquata» o addirittura semplicemente «mal posta»². Ed è per questo stesso motivo che, pur ri-

chiamandosi apertamente ad una storiografia filosofica di ispirazione marxista, egli ha ritenuto essenziale fin dall'inizio fare i conti con alcuni schemi costruttivi che in quella direttrice di indagine avevano impedito in passato di dare adeguatamente conto della complessità dei processi indagati: tra questi, in particolare, il *topos* della «deutsche Misere», la *miseria tedesca*, che applicato meccanicamente aveva reso «plausibile presentare taluni fenomeni come effetti ineluttabili di altrettanto ineluttabili cause», «e così via a ritroso per secoli all'indietro in una concatenazione diretta che prescindeva da anelli intermedi»³.

Chi oggi si proponga di riconsiderare nel suo complesso il rapporto di Nicolao Merker con l'universo politico-culturale di lingua tedesca è portato inevitabilmente ad attribuire un posto di indiscutibile rilievo al contributo nel quale il suo lavoro di scavo storiografico sul tema trova i risultati di più ampio respiro: vale a dire il volume *La Germania*, pubblicato nel 1990 dagli Editori Riuniti. Si tratta di una opzione che estremizzata rischia, evidentemente, di cristallizzare il lavoro da lui svolto in questo campo, privandolo di quel carattere di *work in progress*, in costante divenire, che esso ha sempre avuto, anche dal punto di vista metodologico. Ciò detto, non si può negare che le fondamentali istanze interpretative che guidano questo ambizioso affresco di storia culturale rappresentino una efficace sintesi di orientamenti presenti nel lavoro storiografico di Nicolao Merker almeno dalla metà degli anni Sessanta, proponendosi perciò come una sorta di brillante contrappunto al lungo percorso di ricerca da lui svolto in questo ambito. Si tratta di un approccio analitico-ricostruttivo di ampio

respiro che solo in parte troviamo restituito dal sottotitolo di quel volume: *Storia di una cultura da Lutero a Weimar*. Tutto in questa narrazione sembra restituirci, infatti, il senso di un contesto evolutivo che vive della compresenza di diversificate linee di tendenza politico-culturali, in costante tensione tra loro. Non è un caso, da questo punto di vista, che il saggio in questione si apra e si chiuda con l'immagine – molto cara a Nicolao Merker – del labirinto: il *labirinto tedesco*; e che il compito dello storico divenga, dunque, qui proprio quello di trovare un «filo d'Arianna» che aiuti a non smarrirsi al suo interno⁴. Nello specifico, il filo intessuto coincide con la teoria delle *due tradizioni*, presente nella storiografia marxista «almeno dai tempi di Franz Mehring»⁵. Nella *Prefazione* al volume Merker prende però decisamente le distanze da ogni schematica applicazione di questa griglia interpretativa, come se la storia tedesca potesse essere comodamente ridotta alla storia «di due Germanie intrecciate: progressista e "buona" l'una, reazionaria e "cattiva" l'altra»⁶. «Per poco che nella storia tedesca s'introduca una sonda» – annota, infatti, in quelle pagine – «gli ambiti e confini di queste "due" Germanie non sono affatto facili da definire. Intersecati e sovrapposti, amebici e variabili, amano sottrarsi alla sonda. La sonda, poi, tocca fatalmente la carne viva dell'autocoscienza collettiva della nazione, con sussulti traumatici che si sono puntualmente riflessi anche nella storiografia»⁷.

Il dissonante quadro che emerge da questa ricostruzione è evidentemente quanto di più lontano possa esserci dalla deterministica fissità di certe teorie del «deutscher Sonderweg». Qui la storia tedesca diviene, infatti, il prodotto contingente e sem-

pre modificabile del tentativo di orientarsi «nell'intrico di progressi, regressi, vicoli ciechi e strade aperte che connotano le vicende della Germania moderna»⁸. E pur riaffermato nella sua indiscutibile specificità, il *Modell Deutschland* perde ogni connotato destinale, per proporsi come l'esito contingente di un controverso e conflittuale processo di *modernizzazione sociale*, fondato a ben vedere su variabili comuni all'intero contesto evolutivo europeo: *centralizzazione e burocratizzazione del potere, industrializzazione e democratizzazione*. Un approccio, questo, nel quale il tradizionale nazionalismo metodologico caratteristico di tanta parte della storiografia sul *Sonderweg* tedesco cede decisamente il passo ad un impianto di analisi attento anche all'influenza di fattori transnazionali di innovazione politica, sociale e culturale.

2. *Genealogie della modernità*

Nell'interpretazione storica di Nicolao Merker, tre sono, in particolare i passaggi politici in cui è possibile cogliere tracce evidenti di una vitale costellazione teorico-pratica di segno libertario e progressista, che egli considera rappresentativa della vicenda politica e culturale della Germania moderna almeno quanto l'opposta e interrelata tradizione di autoritarismo ed oppressione: «la rivoluzione del 1848-49 durata diciassette mesi; le esperienze dell'ascesa socialdemocratica dal 1890 al 1914; e i sette mesi della rivoluzione del 1918, fino all'annientamento della repubblica consiliare bavarese nel maggio del 1919»⁹. In tutti e tre i casi ci troviamo di fronte, infatti, a «momenti cospicui di de-

mocrazia dal basso, movimenti di larga partecipazione popolare dove non si esprimeva la "misericordia" della nazione, ma una tensione democratico-libertaria di segno progressista moderno. Quei movimenti coagularono consensi di massa, mobilitarono centinaia di migliaia di persone intorno a un'idea di democrazia "di popolo" la quale, in qualche modo, seppe coniugare le due anime storiche della nozione moderna di democrazia: ovvero l'istanza liberal-democratica non meno di quella socialista, di democrazia "sociale"». In ognuna di quelle stagioni c'erano a diversi livelli «possibilità di cammino verso una democrazia moderna, nel senso di un incontro tra le due anime complementari di essa»; ciascuna di esse trovò però la sua fine per circostanze esterne più forti di lei, per interferenze di forze allotrie che ne bloccarono lo sviluppo»¹⁰.

Secondo la lettura di Merker, si tratta, peraltro, solo delle più appariscenti manifestazioni di una direttrice emancipativa e anti-autoritaria della cultura tedesca, che percorre, sin dalle origini, la vicenda storica della Germania moderna, trovando modo di esprimersi in tutti i cruciali passaggi evolutivi di quel processo: perché, a suo giudizio, c'era sicuramente una qualche differenza tra

l'esser stati schierati nel Cinquecento con Müntzer piuttosto che con Lutero, nel Seicento con Böhme o con i pietisti Spener e Francke invece che con il protestantesimo ufficiale, alla fine del Settecento con il giacobinismo di un Forster o di un Rebmann invece che con un assolutismo "illuminato" di marca fridericiana e giuseppina, nella seconda metà dell'Ottocento con Bebel invece che con Bismarck, negli anni 1914-18 con Karl Liebknecht invece che con Ludendorff. Già queste divaricazioni tra i modelli fanno apparire le due antitetiche epperò intrecciatissime tradizioni che percorrono la storia della nazione per quel ch'esse sono state davvero: non astratte di-

mensioni costruite *post factum* dallo storico, ma esperienze vissute via via dai protagonisti molto in concreto¹¹.

Rientra, credo, tra gli aspetti più caratterizzanti della storiografia di Nicolao Merker l'aver «sondato» senza sosta le linee di continuità e di rottura proprie di questa vicenda costitutivamente plurale, soffermandosi con particolare attenzione sulle cesure epistemiche e riflessive che in tale problematico contesto hanno consentito l'emergere di una «tensione democratico-libertaria di segno progressista moderno». E per toccare con mano la profondità raggiunta da questa ineguagliabile sonda storiografica è sufficiente rileggere i penetranti studi da lui dedicati al grande laboratorio intellettuale del Settecento tedesco, a partire dall'ormai classico volume *L'illuminismo tedesco*, uscito in prima edizione nel 1968 e riedito in seguito a più riprese, in versioni variamente modificate. È proprio in quelle pagine, infatti, che attraverso un sapiente utilizzo delle diverse fonti filosofiche e letterarie dell'epoca – dalla teoria della conoscenza alla riflessione estetica, dalla dogmatica giuridica e politica alla filosofia della storia – troviamo per la prima volta indagato “sul campo” quel processo di innovazione epistémica e categoriale attraverso il quale anche in Germania si pongono le premesse di quella che con Berman potremmo definire *l'esperienza della modernità*¹²: la lenta e faticosa transizione, cioè, ad una nuova concezione dell'uomo e del mondo, caratterizzata, per la prima volta nella storia della cultura tedesca, dal rifiuto dell'autorità della tradizione e da una concreta *tensione al cambiamento*, destinata a dare i suoi frutti più concreti solo a distanza di decenni, in alcuni casi di secoli.

Molti sono gli elementi metodologici e interpretativi di questo modello che meriterebbero una approfondita discussione. Qui mi limiterò a richiamare l'attenzione sulla peculiare periodizzazione storica che sta alla base di questo imponente sforzo ricostruttivo. Nelle pagine introduttive de *L'illuminismo tedesco* Merker ci offre, infatti, una genealogia della modernità che anticipa, per molti versi, quella teoria della *Sattelzeit*, l'«epoca-crinale», resa celebre dall'inizio degli anni Settanta dai saggi dello storico tedesco Reinhart Koselleck¹³. Tra il 1730 e il 1780 – l'*età di Lessing*, come suona il celebre sottotitolo del volume – si registra, infatti, in Germania un processo sempre più accelerato di innovazione teorica e concettuale che coinvolge progressivamente tutti gli ambiti del sapere e della riflessione umana per tradursi, nell'ultimo trentennio del secolo, in una radicale trasformazione del vocabolario politico e sociale. Si tratta di un percorso che unisce alcune delle figure-chiave dell'epoca – dal Wolff delle opere tedesche al Kant teorico dell'Illuminismo, sino al gruppo dei cosiddetti *Popularphilosophen* – in nome della comune adesione ad una sempre più esplicita istanza di *democratizzazione* del sapere. Il Settecento – scrive, infatti, Merker – è stato un secolo «che voleva vedere le nuove idee muoversi tra gli uomini, arrivare a una diffusione per quanto possibile di massa, penetrare ed agire nei più vari strati e livelli sociali, acquistare insomma i caratteri di un'ideologia», seppur di classe¹⁴. Non può stupire, dunque, che nell'analisi di Merker il punto di arrivo di questo cruciale tornante intellettuale coincida con la straordinaria avventura, questa sì tutta politica, di quelli che sarebbero passati alla storia come i *deutscher Jakobiner*, i giacobini tedeschi:

Quando negli anni 1789-93 balzò all'ordine del giorno anche in Germania il rovesciamento della decrepita tradizione *politica*, coloro che per esso si batterono e che nella diffusione di un illuminismo popolare vedevano lo strumento affinché i sudditi da oggetti passivi diventassero, usando il proprio cervello, soggetti attivi ovvero cittadini, poterono perciò collegarsi a una tradizione *concettuale* nient'affatto decrepita, ma vitale e di tutto rispetto, e adoperarla con vigore, come infatti fecero, in mezzo alle mille disperanti difficoltà di un paese non preparato invece a nessuna rottura politica. L'applicazione, che avvenne allora, di un preesistente ampio arsenale di concetti a una realtà storico-oggettiva del tutto mutata e per di più in rapida accelerazione, fu un'avventura intellettuale inedita, di spesso drammatico impatto esistenziale per chi (non erano molti) se la sentì di impegnarsi, di fascino eccezionale per chi oggi, da storico, la ricostruisce¹⁵.

3. Alcune considerazioni di metodo

Fin dall'inizio del suo itinerario intellettuale Merker è apparso pienamente consapevole dell'elemento di rottura che un approccio ricostruttivo di questo tipo era destinato ad introdurre rispetto ai consolidati scenari della tradizionale storiografia filosofica. Se, dunque, ne *L'illuminismo tedesco* egli sembra richiamarsi alla gloriosa tradizione della storia delle idee, si tratta di un approccio che non ha più nulla a che fare con la «rarefatta» prospettiva di analisi di Lovejoy e dei suoi allievi, visto che qui tutto l'impianto della ricostruzione appare dominato dal riferimento al «complesso logico-storico costituito a) dalle istanze storico-materiali emergenti come storiche difficoltà ed esigenze strutturali oggettive che l'illuminista si trova a problematizzare e a risolvere, e b) dalle forme ideologiche o di attività concettuale storico-razionale che

la coscienza dell'epoca utilizza in funzione operativa per produrre mediazioni e soluzioni di quelle istanze e difficoltà»¹⁶.

È chiaro che in questo approccio ricostruttivo attento in egual misura alle dinamiche materiali e alle loro elaborazioni ideologico-concettuali ciò che contava veramente era riuscire a comprendere «che cosa agli *Aufklärer* stesse veramente a cuore» e attraverso quali strumenti intellettuali e materiali essi avessero tentato di portare a compimento il loro progetto di trasformazione della società¹⁷. Credo di poter dire che nel corso dei decenni successivi, Nicolao Merker sia rimasto sostanzialmente fedele a questo tipo di impostazione, anche se di volta in volta sono cambiati gli specifici contesti teorico-pratici oggetto di approfondimento storiografico e gli strumenti metodologici concretamente utilizzati per analizzarli.

Certo, nei suoi ultimi scritti, l'attenzione per i momenti di più intensa apertura al nuovo prodotti dall'esperienza della modernità ha lasciato sempre più spazio ad una attenta e preoccupata esplorazione degli aspetti più oscuri dei processi di modernizzazione, in Germania e non solo: il nazionalismo, il colonialismo, il populismo, il militarismo. È sufficiente, tuttavia, leggere le pagine conclusive dell'ultimo libro pubblicato da Merker, il volume *La guerra di Dio*, dedicato al rapporto tra religione e nazionalismo nella Grande Guerra, per rendersi conto del fondamentale ruolo di segnava che il pensiero settecentesco ha continuato a svolgere nella sua riflessione sulla "nostra" modernità. Qui, infatti, nel momento in cui abbandona la prospettiva storica per tornare a concentrarsi sui dilemmi del presente, Merker mette da parte con decisione le bellicistiche filosofie

dell'Ottocento, per richiamare con decisione il cruciale lascito, intellettuale ma non solo, del cosmopolitismo settecentesco¹⁸. Da tale punto di vista, la modernità illuministica si conferma, dunque, in queste pagine, come un progetto incompiuto, che lo storico ha il dovere di continuare ad approfondire nei suoi inesauriti elementi di attualità. Proprio questo era l'invito con il quale Nicolao Merker, quasi cinquant'anni fa, chiudeva il suo grande libro sull'Illuminismo tedesco:

Una sorta di comodo ritorno all'illuminismo è ovviamente improponibile, non fosse altro perché non v'è cosa più pericolosa del credere che il rischiaramento basti compierlo una volta per tutte, e che i suoi parametri continuino poi a funzionare automaticamente in ogni epoca e tempo. Riprendere in mano qualcuna delle carte di navi-

gazione su cui gli illuministi segnarono certe coordinate del fare e pensare umano, crediamo sia però una operazione indispensabile, a patto che non la si intraprenda per misurare soltanto con affrettato compiacimento il cammino percorso, ma si ricorra ad esse come ad uno stimolo per affrontare con spirito illuministico rinnovato, depurato dalle scorie di quello antico, interpretazione e trasformazione delle concrete realtà del presente nostro¹⁹.

¹ N. Merker, *La Germania. Storia di una cultura da Lutero a Weimar*, Roma, Editori Riuniti, 1990, p. 414.

² M. Ponso, *Una storia particolare. «Sonderweg» tedesco e identità europea*, Bologna, il Mulino, 2011, p. 15.

³ Merker, *La Germania* cit., p. 410.

⁴ Ivi, pp. XVII s. È appunto in risposta a questa sfida che, nel corso del suo itinerario intellettuale, Merker è venuto elaborando un sempre più deciso approccio contestualista. Si veda, al proposito, N. Merker, *Atlante storico della filosofia*, Roma, Editori Riuniti, 2002, p. 12: «la prima e generale regola del comportamento intellettuale è quella di rintracciare per ogni cosa reale e concettuale il contesto in cui essa si trova. Il contesto è l'unico vero filo di Arianna».

⁵ Merker, *La Germania* cit., p. 408.

⁶ Ivi, p. XVI.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Ivi, p. XIX.

⁹ Merker, *La Germania* cit., p. 415.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Ivi, p. XVII.

¹² M. Berman, *All that is solid melts into the air. The Experience of Modernity*, New York, Penguin Books, 1982; trad. it. *Tutto ciò che è solido svanisce nell'aria. L'esperienza della modernità*, Bologna, il Mulino, 2012.

¹³ R. Koselleck, *Einleitung*, in O. Brunner, W. Conze, R. Koselleck (hrsg.), *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, Vol. 1, Stuttgart, Klett-Cotta, 1972, pp. XIII ss.

¹⁴ N. Merker, *L'illuminismo tedesco. Età di Lessing, prima edizione riveduta*, Roma-Bari, Laterza, 1974, p. VII.

¹⁵ N. Merker, *L'illuminismo in Germania. L'età di Lessing*, Roma, Editori Riuniti, 1989, p. 369. Ma sul tema inevitabile è il rinvio a Id., *Alle origini dell'ideologia tede-*

sca. Rivoluzione e utopia nel giacobinismo, Roma-Bari, Laterza, 1977.

¹⁶ Merker, *L'illuminismo tedesco* cit., pp. 38 s.

¹⁷ Merker, *L'illuminismo in Germania* cit., p. 356.

¹⁸ N. Merker, *La guerra di Dio. Religione e nazionalismo nella Grande Guerra*, Roma, Carocci, 2015, p. 173: «Sulla pace c'è il lascito di pensatori del Settecento illuminista, dall'abbé Saint-Pierre a Rousseau e a Godwin; c'è poi soprattutto Kant. È meglio lasciar fuori quei filosofi dell'Ottocento che hanno teorizzato la necessità addirittura morale della guerra».

¹⁹ Merker, *L'illuminismo tedesco* cit., p. 437.